

Mercoledì all'Università  
16 maggio 2007  
Il futuro del nostro passato  
I beni culturali in Italia  
Philippe Daverio, Chiara Sirk, Luca Zan

Chiara Sirk, giornalista, pone due semplici questioni di fondo: 1. che cos'è un bene culturale? ovvero: cosa dobbiamo conservare del nostro passato?; 2. stabilito ciò, come dovremmo agire in futuro? cosa dovremmo cambiare nel nostro modo di conservare?

Philippe Daverio, storico dell'arte e noto autore/conducente di "Passepartout", propone di abolire il termine "bene" (di origine francese, circa 1830, quando Thiers inventa il concetto di cultura come "patrimonio nazionale") e di optare per la variante (di origine britannica) "eredità", che più chiaramente ci impegna ad essere all'altezza del nostro passato. Del resto, i tentativi di copiare gli stranieri (le omelette di Ronchey, le televendite di Tremonti) sono invariabilmente destinati a fallire, perché la peculiarità italiana è tale da rendere inadeguato e non importabile qualsiasi modello di gestione. Negli ultimi 35 anni si è passati da un'Italia ginnasiale (figlia ancora della Riforma Gentile) a un'Italia dei "giacimenti culturali" (De Michelis) a un'Italia dove prevale una sensazione – popolare e trasversale – che la cultura sia uno "strumento", un grande momento di identità. Ma, nonostante le aperture dell'ultimo decennio, il contributo privato è ancora esiguo (si preferisce finanziare una squadra di calcio) e in più si tende a ridimensionare l'intervento pubblico, quando invece – almeno in questo settore – occorrerebbe più Stato, e anche più burocrazia. Se è valida la teoria del pendolo (oscillazioni tra un idealismo radicale e un materialismo radicale), stiamo entrando presumibilmente in una fase di rimbalzo dal secondo verso il primo: qui si parrà la nobiltà dei ventenni d'oggi, per i quali bisogna nutrire grande fiducia. Molti di loro, infatti, nonostante il muro di gomma che si trovano davanti, rischiano disoccupazione o precariato pur di non rinunciare a una scelta prima di tutto politica: usare il proprio passato per costruire il proprio futuro.

Luca Zan, docente di Art's Management negli Stati Uniti e anche a Bologna, conferma l'ambiguità del termine "beni culturali" (in Usa non esiste un equivalente, ci si occupa del funzionamento di "organizzazioni culturali") ma ammonisce che la modernizzazione è un problema non banale: a Pompei, su 711 dipendenti, solo 16 sono tecnici; al Ministero, su un totale di 21.000 dipendenti, ci sono ben 934 dattilografi. Modernizzare significa migliorare il servizio e razionalizzare la gestione: non si tratta di mettere a reddito, per esempio, un museo (pretesa assurda) bensì di responsabilizzare economicamente chi ne è a capo. Non si pretende cioè un bilancio a pareggio, ma la considerazione di fattibilità e di sostenibilità dei progetti. In Usa, per esempio, mediamente un terzo viene dal botteghino, un terzo da finanziatori privati, un terzo da fondi pubblici. Non è dunque la

privatizzazione di per sé (quando poi spesso l'assetto non cambia) a essere determinante quanto piuttosto la destatalizzazione della gestione (ovvero il non poter contare sempre e comunque su una copertura a fondo perduto). Indiscutibilmente la filantropia non è una caratteristica del nostro Paese, il che implica un'americanizzazione a metà: aumento dei costi ma non delle donazioni. Meno Stato, effettivamente, spesso vuol dire “nulla”. Il futuro, perciò, non appare del tutto roseo: le Fondazioni sono sull'orlo di una crisi, i grandi capitali si disinteressano della cultura e lo Stato si ritrae. Ci sono anche, per fortuna, esempi virtuosi (i Musei Civici a Venezia). Che fare? Si possono tenere centralizzati alcuni aspetti e delegare gli altri alle autorità locali (vedi il recente esempio della Cina) e soprattutto si deve cambiare mentalità. Che lo si chiami infatti “bene”, “patrimonio”, “eredità”, ciò che si gestisce non esime da una precisa responsabilità amministrativa, perché si tratta – tra l'altro – di qualcosa di “pubblico”, che riguarda tutti noi.